Le grandi aziende avanzano la loro candidatura

Formazione professionale «pilotata» dai padroni?

I propositi di classe che si nascondono dietro raffinati convegni di studi e ottimistiche analisi — Le Regioni possono opporre una politica di ampio respiro culturale, non alternativa ma sussidiaria alla riforma generale della scuola — Una gestione sociale anche dei finanziamenti

L'approssimarsi dell'esercizio da parte delle Regioni del potere legislativo e amministrativo in materia di formazione professionale ha messo in moto negli ultimi tempi una serie assai varia di tentativi di approfondimento tematico e organizzativo della materia.

Si tratta senza dubbio di un dibattito importante e necessario cui il movimento operaio deve partecipare in più larga misura. Il tema della formazione professionale ha infatti una stretta connessione con le modificazioni sociali, scientifiche e tecnologiche in atto nella nostra società e deve essere organicamente inscritto nella prospettiva aperta dalle lotte dei lavoratori per una nuova organizzazione del lavoro all'interno delle fabbriche e per un nuovo tipo di sviluppo economico e sociale del Paese.

Che questa esigenza politica sia ormai matura è confermato sul lato opposto, dalla crescente attenzione dedicata al problema dalla Confindustria e da vari centri di ricerca legati ai grandi gruppi capitalistici privati e all'industria di Stato. Gli orientamenti che circolano in questi ambienti e le motivazioni politiche e culturali, anche assai contraddittorie tra di loro, che li sorreggono hanno trovato modo di esprimersi largamente in un recente convegno di studio a Milano. Erano presenti accanto ad alcune parziali rappresentanze sindacali, ai ricercatori del CENSIS ai funzionari del *Ministero del Lavoro* e all'Assessore alla P. I. della Regione Lombarda, che ha pilotato il Convegno, rappresentanti della Confindustria, dell'IRI, della FIAT, della Pirelli, della Olivetti, della Montedison e di altre importanti aziende.

Inutile dire che ideologicamente negli interventi di parte padronale è prevalso un ottimismo tutto di parata sulle magnifiche e progressive sorti della «società industriale», già avviata, secondo il rappresentante della Confindustria verso una miracolistica «era quaternaria» al cui centro sarebbe non più il profitto, o il privilegio dello «status» garantito dalla divisione del lavoro ma l'uomo con le sue vocazioni individuali e un'azienda posta al suo servizio.

In sostanza i rappresentanti padronali ci hanno assicurato che il taylorismo e la ripetitività meccanica del lavoro industriale sarebbero ormai da relegare fra le cianfrusaglie del passato che dalla parcellizzazione estrema del lavoro e dalla specializzazione spinta fino all'esasperazione si starebbe ormai marciando a gonfie vele verso il lavoro di gruppo e la mobilità orizzontale e verticale.

I corsi aziendali

Il tutto dovrebbe essere garantito dalla formazione permanente sul lavoro gestita direttamente dalle aziende.

Fra le altre cose — ci ha assicurato il responsabile della formazione dei quadri intermedi della FIAT — mentre le Regioni corrono il rischio di dare un carattere di parte alla formazione professionale la formazione gestita dalle aziende darebbe garanzia di una formazione non ideologica non di tendenza ma ispirata unicamente alla finalità costituzionale di valorizzare l'uomo (coadiuvante il SIFAR aziendale naturalmente!). Meno preoccupato di tutelare i valori costituzionali, ma più pratico e brutale, il rappresentante della Pirelli ci ha illustrato poi come la scuola aziendale rappresenti il modo migliore di spendere il pubblico denaro (che nel caso specifico è quello del Fondo degli assegni famigliari dei lavoratori) perché accanto ai pregi tecnici può soprattutto giovare «a individuare coloro che hanno voglia di progredire» «ad acclimatare i giovani e gli immigrati nell'azienda» e naturalmente «ad avvicinarli in modo non drammatico ai problemi di natura sindacale».

Sulla scuola aziendale Pirelli voglio ricordare la testimonianza del compagno Ruggero Bonalumi alla recente conferenza nazionale della scuola del PCI.

«Pirelli ha intanto una scuola professionale dove attinge ogni anno centocinquanta allievi dai 15 ai 18 anni che stanno in questo istituto patrocinato e pagato da vari enti amministrato da Pirelli con il suo personale pagato anche questo da vari enti. Da questo istituto tira fuori i giovani come lui li vuole. Ad esempio quando arrivano davanti alla portineria tutti in gruppo si devono mettere in *fila* quando vengono alla mensa all'interno della fabbrica. La parola d'ordine dei capi a questi giovani è: Non prendere volantini dei sindacati e dei partiti. Noi come commissione interna non possiamo entrare in questo istituto per vedere la situazione in cui si trovano questi giovani lavoratori».

Dopo le lotte operaie

In sostanza il grande padronato italiano avanza la sua candidatura a gestire direttamente la formazione professionale finanziata dalle Regioni, magari concedendo una modesta cogestione ai sindacati generalizzando così la linea dei corsi aziendali il cui carattere paternalistico discriminatorio e anche culturalmente asfittico è stato più volte denunciato in questi anni nelle più diverse sedi.

E tuttavia se è facile svelare la grettezza e la grossolanità dei propositi di classe che stanno *dietro queste* enunciazioni e anche il carattere propagandistico e strumentale delle facili garanzie sulla prossima fine dell'attuale organizzazione del lavoro parcellizzato e ripetitivo, (chi non ricorda il battage pubblicitario di dieci anni fa attorno alle previsioni SVIMEZ sulla bassa scolarità come ostacolo allo sviluppo e all'ammodernamento capitalistico?) ben altra attenzione occorre prestare ad alcune più affinate analisi presenti anche al convegno attraverso gli interventi dei rappresentanti dell'ANCIFAP (centri di addestramento e formazione professionale IRI) dell'Olivetti del CENSIS.

In generale siamo qua di fronte ad alcune analisi meno ideologiche e più puntuali dei processi di trasformazione dell'organizzazione del lavoro in atto in alcune industrie monopolistiche di punta (ricomposizione orizzontale e verticale delle mansioni, rotazione dei lavoratori ecc.) e delle modificazioni che essi comportano nell'utilizzazione della tecnologia e nella valutazione delle qualifiche (superamento della concezione tradizionale della professionalità e riconoscimento dei valori insiti nella attitudine alla mobilità e al controllo ecc.)

Non c'è dubbio che a queste tendenze sollecitate proprio dalle lotte operaie di questi anni dovrà prestare una particolare attenzione la politica regionale di formazione professionale. Ma ciò dovrà avvenire partendo da una impostazione politica e culturale di ben più ampio respiro di quello che non sottenda queste analisi le quali corrono costantemente il rischio di ridursi nell'ambito di una modesta e parziale razionalizzazione monopolistica.

Si tratta in altri termini di impostare un ampio e generalizzato sistema di formazione e aggiornamento professionale di massa a tutti i livelli, per gli adulti non meno che per le nuove generazioni. Non dimentichiamo che in Italia esiste ancora il tipo di apprendistato che tutti conosciamo!

Questo sistema non deve essere considerato alternativo ma sussidiario ad una riforma generale della scuola e ad una politica di diritto allo studio che risponda alla crescente pressione delle masse popolari verso l'istruzione della quale il fenomeno degli studenti lavoratori rappresenta una delle più significative manifestazioni.

Tanto più occorre ribadire questi orientamenti in un momento in cui gli entusiasmi delle classi dominanti e dei loro teorici per l'istruzione come il più produttivo degli investimenti sembrano lasciare il posto ad uno stato di malthusianesimo culturale di ritorno o nel migliore dei casi, ad una politica di pura sopravvivenza fisica della scuola.

Così concepita la politica di formazione e di aggiornamento professionale può diventare un importante momento della battaglia per le riforme e per un ampio e razionale sviluppo delle forze produttive (agricoltura Mezzogiorno industria servizi sociali) nonché sostegno e alimentazione delle lotte tese ad un elevamento di massa dei contenuti culturali e intellettuali del lavoro. È su questa linea che è possibile recepire anche i parziali contributi di una cultura prevalentemente tecnicistica e spesso tecnocratica quale quella che ha animato il convegno della FOIST e misurarsi positivamente, senza i complessi dell'ideologia del rifiuto con la sfida innovatrice (...) della Confindustria e dei grandi gruppi monopolistici.

Quanto alle formule di gestione della formazione professionale occorrerà far spazio alla più larga sperimentazione evitando le secche dei carrozzoni amministrativi e i ghetti delle scuole aziendali.

La programmazione democratica e le riforme sono il terreno su cui le Regioni dovranno aprire non solo un rapporto privilegiato con gli Enti locali le organizzazioni dei lavoratori dei ceti medi, delle cooperative ecc. ma anche una seria contrattazione con le aziende private e pubbliche. In questo ambito potranno sperimentarsi nuove e articolate forme di gestione della formazione e dell'aggiornamento professionale, chiamando a dare il loro contributo le Università e altri centri di ricerca. L'essenziale sarà comunque garantire la determinazione programmata delle finalità e dei contenuti tecnici e culturali dei corsi la partecipazione dei sindacati e delle altre forze sociali interessate la più ampia dialettica democratica interna. Anche su questo terreno si dovrà dunque sviluppare quella gestione sociale su cui più in generale puntiamo per tutta la scuola.

Lanfranco Turci

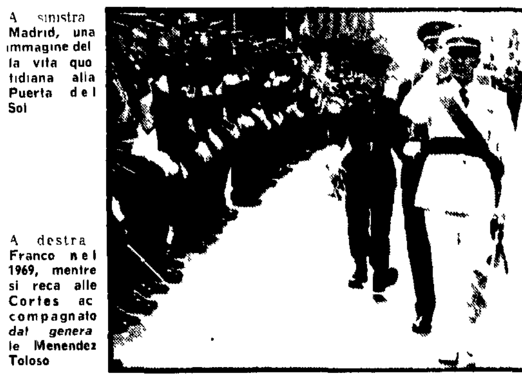
CHI GOVERNA OGGI LA SPAGNA?

UN COACERVO DI FORZE TRA LE QUALI PRIMEGGIA LA MISTERIOSA E POTENTISSIMA ORGANIZZAZIONE CATTOLICA FONDATA NEL 1928

L'Opus Dei all'ombra di Franco

Nata per «promuovere la perfezione evangelica», passata attraverso il rogo dei libri «sovversivi» nel 1939, ebbe nel 1947 il riconoscimento di Pio XII in chiara funzione anticomunista - La scalata al potere, con la nomina di ministri che sostituirono gli screditati falangisti salvando il regime - Come l'Opus si è trasformata in una specie di partito della grande borghesia - Il controllo di banche, università, giornali

A sinistra Madrid, una immagine della vita quotidiana alla Puerta del Sol



A destra Franco nel 1969, mentre si reca alle Cortes accompagnato dal generale Menendez Toloso

Dal nostro inviato

MADRID, *novembre*

Chi governa la Spagna? Innanzitutto Franco che ha quasi 80 anni ma non ha alcuna intenzione di abbandonare la carica di capo dello Stato. Si dice che gli americani abbiano esercitato sul vecchio forti pressioni anche molto insistenti per indurlo a ritirarsi dalla vita politica attiva e ufficiale. Gli americani temono che se Franco morirà per così dire sul trono una crisi gravissima lacererà la Spagna con conseguenze molto pericolose per i loro interessi economici (massicci investimenti) e strategici (basi militari).

Perciò avrebbero tentato di indurlo a passare il comando a qualche successore proclamando re Juan Carlos e nominando primo ministro l'ammiraglio Carrero Blanco. Ma il dittatore ha risposto di no. Il 1 ottobre nel corso di un gigantesco comizio (i cui partecipanti più poveri erano stati *soldati con poche migliaia* di lire dalla polizia) Franco ha ribadito che continuerà a governare finché Dio gli darà salute fisica e intellettuale. Gli spagnoli antifascisti hanno rabbrividito: il padre di Franco è morto a 94 anni.

Ma se Franco continua a prendere tutte le principali decisioni politiche, se è a lui che spetta l'ultima parola nel*le questioni essenziali*, se il suo potere è sempre personale e dittatoriale, a chi è demandato il compito di eseguire, applicare, realizzare ed anche di suggerire scelte, soluzioni, direttive che poi Franco farà sue, approverà e «restituirà» affinché siano messe in pratica?

La risposta è: a un coacervo di forze fra cui primeggia l'Opus Dei. Nata nel 1928 per iniziativa di padre José Maria Escrivà de Balaguer, un giovane avvocato di Saragozza ordinato prete tre anni prima, la «Societad sacerdotal de la Santa Cruz y Opus Dei» (questo il nome completo dell'organizzazione) visse per alcuni anni nell'ombra. Pochi erano i membri e quasi tutti intellettuali in conformità con lo statuto. La Opus Dei infatti si propone ufficialmente «di promuovere in ogni classe della società civile e specialmente fra gli intellettuali la ricerca della perfezione evangelica in questo mondo».

Durante la guerra civile il fondatore fuggì prima in Francia poi a Roma dove vive tuttora (è il presidente generale dell'ordine). Nel 1939 alcuni membri dell'Opus organizzarono un «auto da fè» di stile clerico-nazista. In una piazza di Salamanca bruciarono riviste e libri «eretici» e «sovversivi» fra cui le opere di Unamuno, le poesie del cattolico José Bergamin, la *Revista de Occidente* di Ortega y Gasset.

Nel 1947 giunse il riconoscimento del Papa Pio XII in chiara funzione anticomunista. Agli occhi di colui che fu detto «il cappellano della NATO» l'Opus apparve come uno strumento prezioso, come un solido baluardo contro «il dilagare del pericolo rosso».

Dieci anni dopo l'Opus riuscì a far nominare ministri alcuni dei suoi membri più autorevoli. Il gioco era fatto, la scalata al potere si era conclusa con successo. In un momento di grave crisi politica ed economica Franco aveva fatto la sua scelta: sostituendo gli screditati e incapaci falangisti, i tecnocrati dell'Opus avrebbero «salvato» la Spagna (cioè il regime fascista e il sistema capitalistico). Non meno di quattro ministri dell'Opus entrarono nel nuovo governo e in posizioni-chiave: Cirilo Canovas alla agricoltura, Jorge Vilòn ai lavori pubblici, Navarro Rubio alle finanze, Alberto Ullastres al commercio. Lopez Rodo inoltre venne messo alla direzione del piano d'investimenti.

Due anni dopo Navarro Rubio e Ullastres elaborano e varano un «piano di stabilizzazione» che restringendo i crediti, svalutando la *peseta* e comprimendo il tenore di vita delle masse preparò il successivo «boom» monopolistico. In seguito entrarono nel governo altri ministri membri dell'Opus fra i quali Lopez Bravo all'Industria (poi agli esteri), Camilo Alonso Vega agli interni, Romeo Gorria al lavoro. E ad essi andrebbero aggiunti numerosi sottosegretari, altissimi burocrati e quel misterioso ammiraglio Carrero Blanco che nessuno ha mai visto comandare una nave tanto meno una flotta e di cui si ignora tutto salvo il fatto che è l'unico vero uomo di fiducia del «caudillo».

Non senza ragione l'Opus Dei è stata chiamata a condividere con Franco il potere. L'organizzazione infatti si è trasformata in una specie di partito della grande borghesia. Le sistematiche smentite dei suoi portavoce secondo i quali i membri dell'Opus si occuperebbero di politica «solo a titolo personale» lasciano il tempo che trovano. Il carattere «partitico» dell'ordine si è fortemente accentuato con l'esercizio del potere. Certo l'organizzazione mantiene aspetti di religiosità formali, di semi-clandestinità, di misteriosa segretezza. Non a caso è stata chiamata «massoneria bianca», «mafia del vangelo», «nuova falange», «quinta colonna di Dio», perfino «OAS spagnola». Le voci circa i riti fanatici e tenebrosi, i «lavaggi del cervello» che si praticherebbero durante i «ritiri spirituali» dei suoi membri sono probabilmente esagerazioni di interesse folcloristico. Il numero degli adepti è sconosciuto. Si parla di ventimila, centocinquantamila. In ogni caso la Opus è essenzialmente un partito di quadri.

Una rigorosa gerarchia

Non tutti i suoi membri tuttavia sono intellettuali. In base ad una rigorosa gerarchizzazione l'Opus è divisa in quattro specie di caste. Al vertice i *numerarii*, tutti di alta *specializzazione universitaria* con almeno due anni di studi di filosofia morale e quattro di teologia ed impegnati da voti di tipo sacerdotale alla castità, povertà ed obbedienza; un po' al di sotto gli *oblati*, tutti in possesso di una laurea ma meno qualificati intellettualmente oppure molto qualificati ma afflitti da un'infermità o da una mutilazione (i *numerarii* debbono essere sanissimi e fisicamente integri); ancora più in basso i *supernumerarii* che possono sposarsi ma che sono tenuti anch'essi a frequentare i «ritiri spirituali» e a compiere pratiche religiose particolari; infine la base, i *cooperatores*, la gente semplice (tassisti, camerieri, infermieri, negozianti, donne di casa) che formano la massa *di manovra dell'Opus* (se di massa si può parlare).

Secondo informazioni di fonte naturalmente non ufficiale, frutto di ricerche giornalistiche o sociologiche, l'Opus controlla, controllerebbe, avrebbe controllato per lunghi periodi il Consiglio superiore di ricerche scientifiche, numerose università fra cui certamente l'*Estudio General de Navarra*, numerose case editrici come la Rialp, i giornali *Ya, Madrid, Nuevo Diario, El Alcazar* ed altri, le riviste *Mundo, Nuestro Tiempo, Punta Europa, Atlantida*, il rotocalco *Actualidad Española*, la scuola per alti funzionari dello Stato di Alcalà de Henares, numerose banche fra cui certamente il Banco Popular e probabilmente il Banco Atlantico e il Banco de Andalusia (con ramificazioni nel Banco Central che è uno dei più importanti del lo Stato), catene di alberghi e supermercati, alcuni settori importanti della TV, molte società immobiliari e di pubblicità, una grande agenzia di viaggi, la «Constructora Naval» di Bilbao, il cantiere più importante del paese, la «*Basconia» che è la più gran*de fabbrica spagnola di latta, senza contare i centri assistenziali, le scuole private e i collegi.

Gli scandali soffocati

In questi ultimi anni l'Opus e i suoi ministri hanno dovuto far fronte a due scandali di dimensioni eccezionali: quello di San Roque (una somma pari a 45 miliardi di lire destinata a migliaia di lavoratori rimasti disoccupati in seguito alla chiusura del confine con Gibilterra, che non arrivano mai a destinazione, spariscono come per magia e finiscono in tasche e casseforti assai vicine all'Opus) e quello della Matesa (108 *miliardi di lire assegnate* in credito a una società per produrre ed esportare macchine che non sono mai state né prodotte né esportate e che come si è poi scoperto non erano state mai nemmeno ordinate).

Ministri, sottosegretari, alti burocrati, tutti noti esponenti dell'Opus, furono coinvolti, costretti alle dimissioni e incriminati dalla Corte Suprema: Juan José Espinosa San Martin, ministro delle finanze; Mariano Navarro Rubio, ex ministro delle finanze, governatore del Banco di Spagna, consigliere delegato del Banco Popular; Faustino Garcia Moncò, ministro del commercio; Juan Antonio Ortiz Gracia, alto funzionario dell'Istituto di Credito Industriale; José Gonzales Robatto, direttore generale del Banco di Credito Industriale; Juan Bautista Ginebra Torra, direttore generale delle esportazioni; Alvaro Iranzo Coma, direttore generale delle importazioni; Angel de las Cuevas Gonzales, sottosegretario all'industria; Angel Gutierrez Martinez, segretario generale del Banco di Credito Industriale; Tomas Galàn Arguello, segretario generale tecnico del ministero dell'industria.

Sembrava che l'Opus dovesse annegare in un mare di vergogna. E invece nonostante gli attacchi da tutte le parti è riuscita a uscirne a galla e a far firmare a Franco un indulto scandaloso che manda assolti senza processo (sentenza del 22 ottobre della Corte Suprema) tutti i responsabili. I falangisti che hanno tentato di alzare la testa contro l'Opus organizzando un corteo dal Teatro Liceo alla Puerta del Sol sono stati bastonati dalla polizia. E il giornale *Diario SP* che aveva osato dare troppo rilievo allo scandalo Matesa e criticare i ministri è fallito ed ha cessato le pubblicazioni per mancanza di crediti.

Arminio Savioli

Si apre oggi a Palermo il convegno internazionale di storici

Don Sturzo, fondatore del Partito popolare

Contributi critici di studiosi di varia formazione, nel centenario della nascita — Un tema rilevante della nostra storia contemporanea — Come i cattolici entrarono nella vita politica italiana

L'idrofobia per la prima volta curata con successo

NEW YORK, 25

L'idrofobia, una malattia che ancora oggi può essere mortale, è stata curata per la prima volta con successo da un medico trentenne di Atlanta, il dott. Hattwick. In una comunicazione scientifica sul «Medical Journal» egli descrive l'intervento che ha salvato la vita di un bambino di sei anni, Matthew Winkler, residente a Lima (Stato dell'Ohio).

Il piccolo era stato morso da un cane il 10 ottobre.

Il dottor Hattwick, già noto per gli studi in questo campo (aveva applicato il suo metodo a due pazienti californiani entrambi però in uno stadio troppo avanzato di idrofobia per potere essere salvati) persuase i genitori del piccolo ad affrontare il rischio della nuova cura.

Dopo la tracheotomia, che impedisce il soffocamento del malato, fu compiuto il drenaggio di una parte del «fluido cranico», fu tenuto il cuore sotto controllo mentre si somministravano farmaci contro le infezioni e gli stati convulsivi.

«Si trattò — sottolinea il medico — del ricorso coordinato e simultaneo a diverse tecniche terapeutiche già note, applicate per la prima volta tutte insieme contro l'idrofobia».

Organizzato dalla presidenza dell'Assemblea Regionale Siciliana si apre oggi a Palermo nel Palazzo dei Normanni il convegno storico internazionale su «Luigi Sturzo nel centenario della nascita». I lavori del convegno proseguiranno sabato a Palermo e si concluderanno domenica 28 a Caltagirone patria di Sturzo.

Viva è l'attesa dei risultati di questo incontro che a giudicare dai materiali già presentati si preannuncia ricco di contributi critici intorno alla complessa personalità del fondatore del Partito Popolare Italiano. Sono infatti previste relazioni di Gabriele De Rosa, Mario D'Addio, Filippo Barbano, Mario Condorelli, Giuseppe Giarrizzo, Gastone Manacorda e numerose comunicazioni delle quali ricorderemo fra gli italiani quelle di Paolo Alatri, Francesco Renda, Massimo Salvadori, Salvatore M. Ganci, Francesco Malgeri, Paolo Spriano, Giorgio Candeloro, Roberto Vivarelli, Alberto Monticone, Angelo Gambasin, Lorenzo Bedeschi, V. Filippone Thaulero, Brunello Vigezzi, F. Margiotta Broglio ecc. e fra gli stranieri quelle di Charles F. Delzell, Boris Lopukhov e Heinrich Lutz.

Si tratta come si vede di uno *staff* di studiosi di varia competenza e di diversa provenienza ideologica che dovrebbe garantire al convegno una ricca quantità di apporti originali e soprattutto una discussione critica e spregiudicata su un tema rilevante della storia dell'Italia contemporanea.

La vita politica di Sturzo abbraccia infatti più di mezzo secolo di storia dagli anni di Crispi e dei Fasci dei lavoratori in Sicilia fino al secondo dopoguerra attraverso eventi come la svolta giolittiana del principio del secolo, le guerre coloniali, le due guerre mondiali, il fascismo e l'antifascismo, la Resistenza.

Ma Sturzo resta nella storia d'Italia soprattutto come il fondatore del Partito Popolare. Il suo compito storico fu di immettere i cattolici nella vita politica italiana dopo il lungo periodo della astensione e della protesta seguito alla caduta del potere temporale dei Papi. La crisi sociale scaturita dalla grande guerra impose al Vaticano di rompere gli indugi e di autorizzare la formazione di un partito di ispirazione cattolica ma almeno in linea di principio (...) come amava dire Sturzo «aconfessionale».

Apparve così sulla scena politica italiana il secondo partito di massa (dopo quello socialista) al quale Gramsci riconobbe il compito di esprimere nella lotta politica le esigenze del mondo contadino. Ed effettivamente il tramite del PPI entrarono nella vita politica masse fino allora politicamente amorfe e disperse. Ma d'altra parte il PPI fu e si professò sempre anche per la politica del suo fondatore centrista di interclassista con precisa volontà di distinguersi tanto dal socialismo quanto dal liberalismo.

In ciò fu la ragione del suo successo, ma anche della politica contraddittoria a cui lo costringevano gli interessi sociali antagonistici che si agitavano nel suo seno e che non gli permisero di assumere di fronte all'avvento del fascismo quell'atteggiamento di opposizione che fu proprio di Sturzo. Quando questi fu sacrificato dalla scelta di Pio XI a favore del fascismo la sorte del PPI fu ormai segnata.

Figura complessa e anche contraddittoria, Sturzo fu indubbiamente un politico di alta statura e tuttavia fu un ideologo eclettico che non superò mai completamente le suggestioni cattoliche integraliste anche se le arricchì in modo originale con l'apporto del pensiero dei meridionalisti in una sintesi pratica quale si conveniva ad un partito che aveva nelle campagne le sue basi sociali.

Quali e quanti dei caratteri storici del popolarismo sussistano nell'odierna Democrazia cristiana è problema per certi versi non poco rilevante per l'intelligenza della lotta politica seguita alla Resistenza e di problemi vivi e attuali: basti pensare a certi ritorni di integralismo quali si sono manifestati in alcuni settori del mondo cattolico e della DC a proposito del divorzio. Se il convegno di Palermo ci dirà «ciò che è vivo e ciò che è morto» del pensiero e dell'azione di Luigi Sturzo esso avrà reso un grande servigio al progresso della nostra cultura e anche alla chiarezza della nostra coscienza politica.

Gastone Manacorda